

SAGGI

LA NUOVA RELIGIONE MATERIALISTICA

Il benessere consumistico, sostituendo in Italia disordinatamente la sopravvivenza povera del dopoguerra, ci ha condotto sì in una situazione materialmente migliore, ma di involgarimento culturale, di diffuso e confuso egoismo, di solitudini ostili o abbandonate; di degradazione umana, a cui non pongono rimedio lunghi, circolari e inutili discorsi sulla «questione morale».

Ho l'impressione che si riveli ormai sbagliata e perciò inefficace la prospettiva stessa di tali discorsi sul degrado, sulla corruzione, sulla perdita di valori; sbagliata nell'orientamento iniziale e perciò nella mira sull'obbiettivo; pertanto incapace di apertura ad alternative reali, e capace solo di muovere un gusto amaro di inascoltata verità in chi moralmente condanna, e un gusto perverso di vertiginosa libertà in chi si sente moralmente condannato. Ma condanna e protervia tendono entrambe ad appiattirsi nell'impotenza e nell'indifferenza.

Finché infatti si parla soltanto di perdita, di peggioramento, di paragoni con il passato (quale?) a svantaggio del presente, e così via, è sempre e subito possibile innalzare schieramenti ideologici, pretendere la verità da destra e da sinistra e dal centro, infilarsi nel labirinto dei *distinguo* e delle appartenenze di campo, etichettandosi ed etichettando la possibile salvezza; è sempre possibile, in una parola, mentire, anche inconsapevolmente — direbbe Simone Weil —, per non affrontare verità più profonde, più laceranti di una discussione «morale».

Occorre, a mio parere, iniziare la riflessione a partire da un'altra sincerità, per quanto scomoda e impopolare.

Un'ipotesi da sondare è questa: il materialismo pratico della corsa al benessere consumistico non è, *prima di tutto*, e quindi essenzialmente (cioè è solo *superficialmente*) corruzione, perdita di valori, degradazione morale; nella sua realtà autentica, nella sua identità nascosta, è una religione: una coerente, articolata, elaborata religione materialistica: se una religione è — prendiamone una definizione attendibile — «il rapporto, variamente identificabile in sentimenti e manifestazioni di omaggio venerazione e adorazione, che lega l'uomo a quanto egli ritiene sacro o divino» (Devoto-Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 1904).

È possibile affermare questo proprio di una società secolarizzata?

Ecco il rischio dell'impopolarietà: secondo il sentire comune ci sono gli uomini religiosi e quelli «laici», i credenti e i non credenti, e c'è, per gli uni e per gli altri, la società del benessere industriale e postindustriale, con le sue strutture economiche determinanti costumi individualistici (scelte morali private, religione come fatto privato, ecc.), e quell'atmosfera, ovunque, da supermercato e da cattivo varietà televisivo a cui bisogna, volenti o nolenti, adattarsi. Questo è il concetto di libertà al livello delle democrazie bloccate ad uno stadio di puro funzionalismo (non considerando le pur vistose disfunzioni); le quali sopravvivono nutrendosi di una plateale menzogna: quella che in qualche modo ritiene ovvia la giustificazione e il diritto ad esistere di comunità umane la cui unica finalità sia lo sviluppo economico, la distribuzione anche la più equa (ed è già un'utopia) della ricchezza.

Non cadiamo, si dice, nella tentazione dello Stato etico, che ha prodotto tante sventure storiche. Via apriorismi e moralismi. Come se la scelta di uno Stato non-etico non fosse anch'essa una scelta etica, solo di segno diverso od opposto.

E così, mascherato dal luna-park del benessere, lo svuotamento morale passa sub specie libertatis per impulso di modernizzazione e di progresso. La società si atomizza in egoismi incomunicabili, in vicende o vicissitudini senza storia, in spettacoli, volontari o involontari, in cui non c'è in realtà nulla da vedere che già non accade comunemente e banalmente: molto spesso accendere il televi-

sore e aprire la finestra sono azioni equivalenti, anzi il piú piccolo frammento di realtà visto «poveramente» dalla finestra rivela un'incollabile superiorità sulle ricche finzioni televisive.

Si dovrebbe concludere allora che l'uomo attuale è, volontariamente o non, progressista, edonista, e solo. Altra menzogna; perché nessun uomo può vivere solo anche un solo minuto senza rapportarsi a qualcosa o qualcuno che egli consideri il valore giustificativo della sua esistenza. Dio, esseri umani, animali, ricordi, cose, denaro, piacere, l'elenco è infinito; il comune denominatore è il legame. Religione vuol dire legame fondamentale con ciò o con chi giustifica l'esistenza.

Aperta la strada all'analisi della nuova religione materialistica (nuova perché non solo diffusa moralmente, come in ogni epoca, ma omologata socialmente e istituzionalmente, come accade solo nella società borghese o postborghese), occorre descriverla rigorosamente nella sua logica, nei suoi articoli o dogmi, nella sua elaborazione teorica e pratica della realtà.

Qual è il *sacro* di questa religione?

Il sacro della società materialistica è, come ha dimostrato ampiamente nell'arco della sua opera (comodamente ignorata o ridotta a frutto di un'«anima bella») Simone Weil, con eccezionale acutezza e rigore, la *forza*, che infatti viene adorata, nell'Occidente capitalistico, nascosta dentro l'idolo del denaro. Il Vangelo lo aveva puntualmente denunciato: nessuno può servire a Dio e a «Mammona» (= ricchezze, e desiderio di possesso). Il denaro è il volto moderno e affascinante, ben oltre le imbarazzanti e primitive guerre, della forza, al cui fascino non si sfugge senza un saldo e duro radicamento soprannaturale: che è la certezza della povertà, di essere niente, un niente che Dio ama. Ecco il vero e intero conflitto moderno tra la religione della forza e la religione della verità. La forza, usata o subita, getta nel sogno, scriveva Simone Weil con incomparabile genialità, e solo la lucida accettazione della realtà, apparentemente la piú mortificante e desolante per l'uomo, apre lo spiraglio «impossibile» dell'amore di Dio.

Ma torniamo alla religione materialistica. L'uomo che fa a meno di Dio e di ogni altra «servitú ideologica», si consegna obbe-

dientissimo alla piú tirannica devozione alla forza, nella forma dell'adorazione bigotta del denaro creduto valore primario o fondamentale dell'esistenza. Pensare infatti — seriamente — che il denaro, questa mera convenzione storica stipulata dagli egoismi e dall'incapacità di migliori soluzioni sociali, sia non un cattivo strumento ma un *bene*, è una illusione tale che può essere spiegata solo da un potente slancio fideistico.

Eppure: sete insaziabile a tutti i livelli, speculazioni di ogni genere, lotterie mistiche come visioni e rivelazioni, grottesche fantasmagorie di premi, ostentazioni di ricchezza anche solo simulata; tutta una teologia della grazia rovesciata in idolatria della ricchezza, che occorre anzitutto chiamare con il suo nome: religione. La psicologia di questa religione è la rassegna, indurita in affermazione cieca, alla sola animalità e all'assoluta mortalità umana. Un uomo persuaso della propria totale annientabilità è l'ideale sudito della forza, il servo perfetto del denaro.

La persuasione di questa sudditanza e servitú deve però essere continuamente alimentata e celebrata; ogni religione celebra e alimenta la sua fede in una adeguata liturgia. I riti della religione materialistica sono molti, continui e universali, anche quando sono confusi e inconsapevoli: ogni genere di spettacolo di massa sotto l'incantesimo del successo, che, concetto assolutamente vuoto, è in realtà solo il travestimento festivo della forza del denaro (e la televisione è il tempio universale di questa liturgia); le devote veglie pubbliche sul risponso oracolare di concorsi e lotterie (promossi e in maggioranza gestiti dallo Stato, che non sarebbe etico!); la vendita della propria immagine, cioè di una propria identità essenziale, da parte di un numero incredibile di persone, alle «sacre rappresentazioni» pubblicitarie, nelle quali appaiono come adoratori di lavatrici, mistici di patatine, oblati di industrie automobilistiche; le feste-potlach (il potlach era l'esibizione-distruzione di ricchezze in alcune tribú primitive) pubbliche e private, che sempre piú assumono l'aspetto di olocausti consumistici; l'idolatria a volte sanguinaria della partita di calcio domenicale; e tutto nell'amplificazione assordante e martellante degli *autos da fé* (atti di fede) dei mass-media, con le loro parole-chiacchiere e immagini-chiacchiere: fortuna, moda, spettacolo, *audience*, promesse di fama, passerelle

di ogni tipo, allineamenti in basso del pensiero, della visione, della parola, distruzione — per dispersione spettacolare — di ogni pudore, di ogni riserbo.

I fedeli-vittime di questa liturgia credono, ovviamente, ai loro sacerdoti; intorno ai quali si potrebbe scrivere una «Divina Commedia» dell'Italia consumistica, con nomi e cognomi (ma è ancora troppo presto: non saremmo in grado di sostenere la verità, e il nuovo Dante sarebbe ridicolizzato o censurato dall'indifferenza) di coloro che, con diverse responsabilità, ma *tutti* con responsabilità pubblica, hanno contribuito in diversa misura alla fondazione, all'apologia e al trionfo della nuova religione: uomini politici e uomini di spettacolo, scrittori e giornalisti, industriali e pubblicitari; modelli di ricchezza, di successo, di «salvezza» materiale. Essi hanno, più di altri, immerso nel sogno, spinto nell'irrealtà un popolo certamente corresponsabile nella propria passività morale.

I sacramenti della nuova religione materialistica sono le cose stesse in quanto commerciabili, computabili in denaro, immerse nel (falso) mistero della loro potenza, in un'aura di assoltezza edonistica: rappresentano e veicolano la «salvezza» materialistica del *piacere*. Qui ci aiuta non poco la storia delle parole: *placere* non ha nel latino classico e postclassico sostanza edonistica (l'*edonè* dei greci è la *voluptas* dei latini), ma attiene alla sfera del volere: «*mihi placet*» significa io voglio, io decido. Attraverso il provenzale *placer* (bellezza, e compiacimento della bellezza), che rispecchia la raffinatezza della civiltà cortese, la parola nell'italiano tardomedievale e rinascimentale mescola i due significati (volere-compiacersi) finché il secondo prevale e condiziona il primo; poi il naturalismo illuministico, antitrascendentale e antimetafisico, fissa definitivamente (a tutt'oggi) il significato comune e dominante della parola: ciò che è gradevole ai sensi e/o alla ragione. La storia della parola «piacere» è una significativa vicenda spirituale di peggioramento, di involuzione e regressione psicologica a livelli infantili di rapporto con la realtà. Il «piacere» ha cioè sostituito, surrogato e censurato la gioia, che, legata come è, seriamente, al volere (*placere*), alla tensione etica, e quindi anche al dolore che può essere richiesto dall'adesione alla verità contro la facile seduzione della

voluptas, non poteva mai essere identificabile con il piacere come oggi comunemente lo si pensa, lo si vuole e lo si cerca.

Ma appunto, credere che il piacere, così inteso, sia il valore primo, il dio della vita quotidiana, la verità ultima dell'esistenza, è un vero e proprio, anche se non pronunciato, atto di fede. A cui è necessariamente legata la speranza nel possesso, e una caricatura della carità, che è l'erotismo diffuso non solo nella sfera sessuale, ma come generica intenzionalità nei confronti delle persone e delle cose. Ecco le tre «virtù teologali» della nuova religione materialistica.

Ma la nuova religione ha anche una vera e propria ascetica, un duro *itinerarium animae*; senza esagerare Pier Paolo Pasolini definiva, con grande intelligenza, un «penitenziario» il consumismo: è un duro servizio, e cioè una dura schiavitù, quella che costringe all'auto più potente, alla vacanza più «in», alla professione più «vip». E però questa via dolorosa non ha redenzione.

Questa religione, come le più primitive (non in senso cronologico, ma culturale) non lascia scampo ai suoi fedeli, perché invece di elevarla sostituisce con i suoi dogmi la pura ragione, e perciò la paralizza, ne impedisce radicalmente l'uso; non si spiega altrimenti la mancanza di un ragionevole senso dell'umorismo di fronte a un money-show televisivo insopportabilmente vuoto, e nell'ammirazione incondizionata di chi in qualsiasi modo ha successo, potere, denaro. Queste cose, osservate con semplice libertà di pensiero, risulterebbero almeno molto ridicole. Se non lo sembrano, se appaiono non solo degne di attenzione ma persino desiderabili e seduenti, si deve ipotizzare l'azione di un potente psicotropo sociale, che impone verità e modelli: un collettivo atto di fede nel piacere.

Poiché sostituisce l'esercizio onesto e libero della pura ragione, la nuova religione materialistica è intimamente *anticulturale*. La cultura è sempre, infatti, quando è autentica — piccola o grande, anche minima —, quando non è ignoranza presuntuosa, un ostacolo critico, un filtro inaggirabile per ogni asservimento e sfruttamento dell'uomo. Chi davvero pensa, e si esamina, ed esamina, con umile e irriducibile fermezza, non è mai in vendita; potrà essere rifiutato, non strumentalizzato.

Perciò la nuova religione materialistica disprezza la cultura: il

che significa propriamente che tenta di de-prezzarla, di persuadere la «massa» che la cultura non vale nulla, non ha importanza, non *serves*. Che serve, invece, avere conoscenze specifiche, settoriali, e utilitaristiche, da tradurre in denaro-potere-successo.

Ad esempio: salvo eccezioni gli studenti nelle società opulente si vergognano di parlare tra loro in termini culturali, non banalmente quotidiani o artificialmente ideologici; non solo di parlare di Platone o di Darwin, della trascendenza o della scienza, ma di parlare, di questo o di altro, *seriamente*, cioè impegnando nella parola la vita.

Poiché davvero la cultura non si compra, e non si vende, allora non vale nulla, è solo una perdita di quel tempo che è denaro. La nuova religione materialistica giudica l'uomo e il mondo, Dio e ogni altro impadroneggiabile mistero, apprezzabili solo nella misura in cui sono economicamente misurabili e materialmente disponibili e consumabili.

A questo proposito si può fare, di passaggio, un'osservazione: l'inquinamento della terra, che può assumere la forma irreversibile di una fine dell'uomo, è la prova materiale della menzogna sulla quale si fonda la nuova religione materialistica: che non è Dio il signore delle cose e della vita, che l'uomo può disporne come Dio stesso.

Ma bisogna capire che ciò è, prima che una degradazione, una profonda scelta spirituale, di morte, una rassegnazione-olocausto al dio che annienta divorandoli i suoi fedeli. E che, come tutte le vere scelte, può essere sostituita dalla scelta contraria; se si è disposti ad ammettere che la verità non può mai essere questione di maggioranza (né di minoranza), cioè di numero, e che la vita rivela il suo valore unicamente in rapporto alla verità.

La nuova religione materialistica ha il suo linguaggio, perfettamente dissimulato nella povertà sempre più povera e meccanica della lingua comune in uso; e il suo linguaggio non è solo in quelle poche, povere e inespressive parole che vanno assomigliando sempre più a rigidi segni animali (privi però della stupenda espressività dei linguaggi animali), ma è molto più nell'azione di censura, di rimozione e di dissuasione ad usare ogni altra parola, ogni altra possibile forma autentica di comunicazione: ad usarla *espressivamente*.

Bastano un paio di esempi per costatarlo: ci sono parole che le nuove generazioni ignorano nient'affatto casualmente, e che se le hanno mai incontrate si sono affrettate non casualmente a dimenticare. Pensiamo alla ricchezza, alla densità storica di una parola come «sacrificio», e al suo contenuto attuale; e ad aggettivi come «mirabile», «fuggevole», «ilare», «lieto», che esprimono articolazioni e pieghe della coscienza troppo delicate per adattarsi ad espressioni più grossolane o generiche come «fantastico», «breve», «contento», «felice», che pure sono considerati sinonimi. Ma quando una parola sfocata e «obbligatoria» sostituisce una parola essenziale e libera, non è una parola che va perduta, è un vissuto, che non ha più riconoscimento e comunicabilità, e che si atrofizza e scompare. È vita che viene negata, impedita, soppressa, sono lembi di verità umana, condizioni peculiari dello spirito che vengono letteralmente annientate, bandite dall'esperienza comune. La deprivazione di linguaggio è deprivazione di vita.

La nuova religione materialistica distorce, riduce, esclude, dirada valori e significati, esperienze e modelli. Ne viene plasmato un credente materialista che ritiene di non credere in nulla e invece crede in tutto ciò che ritiene lontano da una «sorpassata» fede tradizionale. Perché la verità è proprio questa: che un credente autentico non crede quasi in nulla, non certo nelle cose, e un credente materialista crede quasi in tutto, in tutte le cose e in nulla al di là di esse. L'universo della religione materialistica è una fitta selva, un labirinto da cui non si esce, è il « pieno » della *nausea* di Sartre. E invece le grandi esperienze religiose (non solo cristiane e non solo occidentali) sono sempre state esperienze di «vuoto», di rimpicciolimento infinito del mondo visibile e sensibile nel confronto con una grandezza incommensurabile e accogliente, trascendete e intima.

La nuova religione materialistica nega questa possibilità, irride a questa speranza. Divinizzando le cose (perché solo cose «divine» possono essere oggetto di fede) costringe alla divinità ciò che continuamente delude; i segni della delusione, dello scandalo sono visibili ogni giorno su volti persi in una loro derelizione spirituale, che solo Hieronymus Bosch forse saprebbe ritrarre. E finché non si avvertirà come un intollerabile oltraggio questo continuo atten-

tato, non fosse ad altro, all'intelligenza, che è la cosiddetta normalità materialistica, la notte continuerà.

C'è da augurarsi che i paesi dell'est europeo, uscendo dall'angoscia totalitaria non vogliano entrare in quella nichilistica, cioè nel trionfale fallimento sul quale oggi ci misuriamo.

Mi sembra necessario, a questo punto, concludere con una riflessione che non vedo svolta e neppure impostata dagli attuali commentatori del grande trapasso dell'Est europeo, appunto, alla «democrazia»; e l'assenza di questa riflessione mi pare molto significativa e pericolosa.

Perché quest'ansia di «libertà», che poi vuol dire libero mercato, libertà democratiche di opinione e di espressione, e infine anche libertà di consumismo? Perché, dicono i commentatori, la storia dimostra che il capitalismo reale è migliore del comunismo reale.

Accontentarsi di una simile risposta, riguardo a un fenomeno storico in cui desideri giusti e irrinunciabili si intrecciano così fittoamente con sciagurate illusioni, mi sembra tragico. Anzitutto perché dovrebbe essere ovvio che il fatto che gli uni abbiano torto — accettiamo pure per un momento questa schematica semplificazione — non implica il fatto che gli altri abbiano ragione. Tutti gli avversari, o ex avversari, di una contesa storica, possono bene aver torto, sia pure in modi diversi. Se non salviamo questa possibilità, allora c'è davvero da essere pessimisti sulla storia, che diventa puro gioco di forze e, nel migliore dei casi, trionfo, se così possiamo chiamarlo, del male minore. Ma è il bene, non il male minore, l'unica metà e l'unica vocazione che fa la vita degna di essere vissuta; e non si tratta qui di idealismo, ma di puro realismo; si può, in certi casi si deve, tollerare il male minore, ma come via da percorrere verso un bene da raggiungere, non come quel bene stesso.

E dunque, la storia dimostra qualcosa, ma cosa?

A me sembra che l'errore storico del comunismo (lasciamo ora l'analisi dottrinale) sia stata la presunzione di «saltare» materialisticamente al di là delle democrazie borghesi. Queste gli hanno dimostrato di essere, pur con tutte le loro paurose ingiustizie e disfunzioni, ben più efficienti, e proprio sul piano materiale.

Ma quando le grandi differenze ideologiche si appianeranno in un contesto mondiale globalmente omogeneo, attraversato e attanagliato da simili e comuni problemi economici, ecologici, organizzativi e così via, e pur essendo questo colossale movimento animato da consapevoli e inconsapevoli spinte morali alla crescita della persona umana, della sua dignità e libertà, non si sarà fatto un solo vero passo in avanti, a est come a ovest, se non verrà riconosciuta, sia pure in modi oggi poco prevedibili o non prevedibili, la *realità spirituale* che è all'origine di ogni vero progresso, e che uno sviluppo senza progresso può solo mortificare e, mentendo, negare; il rischio sarà quello mortale di un materialismo unificato, divenuto religione mondiale.

E così il vero problema storico che oggi va accomunando est e ovest, se soffiamo via i fumi delle chiacchiere di superficie, e ascoltiamo una voce più alta degli strilli della cronaca, è quello del primato dello spirituale sugli incantesimi mondiali del materialismo in ogni sua forma, in ogni suo fallimento, e nella sua ultima dilatazione su tutta la terra.

Ancora più esplicitamente: il primato dello spirituale è realmente possibile, e non si sgonfia in smarrito spiritualismo o in aspirazione impotente, solo se trova il suo fondamento in Dio. È Dio l'occultato, il censurato, il rimosso, il calunniato della cultura occidentale moderna. Una quasi incredibile sequenza di grovigli storici, che hanno mescolato in tragica confusione la religione e l'abuso della religione, la verità e l'opinione, la libertà e l'arbitrio, ha costruito un colossale alibi per le coscienze decise a procurarsi uno stato di comodità psicologica: e così quello che la ragione non può negare, la riflessione non può evitare, la speranza non può escludere, l'amore non può rifiutare, è diventato per intere masse il bruscolo nell'occhio di cui liberarsi con impazienza e con dispetto per poter fare ciò che si vuole; ma in realtà per obbedire perdu-tamente, fino all'incoscienza più ignara, a ciò e a chi sostituisce l'insostituibile origine e metà di tutte le cose.

Giovanni Casoli